

strumenti di indagine più incisivi di cui sono dotate le procure distrettuali antimafia.

Il mercato dei rifiuti, con particolare riferimento ai rifiuti destinati al riciclo, è un mercato ormai globalizzato, ma privo di regole omogenee e di adeguati controlli, che si connota per la presenza di ampie maglie attraverso le quali è molto facile per i trafficanti di rifiuti operare liberamente creando le premesse per il verificarsi di situazioni di vero e proprio disastro ambientale, con tutte le conseguenze immaginabili per la salute umana e per la salubrità dell'ambiente.

I più importanti porti europei, compresi quelli italiani, rappresentano il punto di snodo dei traffici illeciti transazionali di rifiuti. Il trasporto via mare è infatti più economico di quello terrestre e rende obiettivamente più difficili i controlli.

Dalle indagini in corso, che peraltro hanno avuto risalto anche sulla stampa, risulta come in diversi casi il porto di Rotterdam (ove la Commissione si è recata nel corso di una missione) abbia rappresentato la via di transito, di partenza o di arrivo di rifiuti oggetto di illecito traffico e smaltimento.

I problemi principali riguardano il flusso di rifiuti elettronici, che sembrerebbe vengano inviati in Africa, dove però le condizioni di lavoro non garantiscono la salute dei lavoratori (spesso rappresentati da minori).

Altro problema riguarda il trasporto di rifiuti plastici in Cina, ove vengono « riciclati » in violazione di tutte le regole vigenti.

In sostanza, le modalità attraverso cui vengono consumati i traffici illeciti si basano essenzialmente sulla possibilità di far perdere ai rifiuti le loro tracce, facendoli passare di mano in mano, attraverso l'opera di intermediari, e facendo in modo che i rifiuti seguano percorsi collaudati che vanno dall'Italia in Germania, Olanda, Hong Kong, Cina.

Risulta evidente l'importanza di un coordinamento normativo tra i vari paesi, della presenza di polizia specializzata, e della necessità di un approccio globale al problema, che involge evidentemente gli interessi di organizzazioni criminali radicate nei diversi paesi interessati, che riescono ad avere un controllo capillare del territorio, aspetto questo fondamentale nella gestione dei traffici illeciti transazionali di rifiuti.

Non è un caso che i paesi destinatari dei rifiuti siano tendenzialmente i paesi del terzo mondo o paesi privi di una legislazione rigorosa in materia, nonché di organi di controllo adeguati.

Con riferimento al nostro paese e, in particolare alle indagini effettuate dalla magistratura italiana in merito al traffico illecito di rifiuti, è emersa l'importanza fondamentale che hanno acquisito nella materia in oggetto le dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, dichiarazioni che, con i dovuti riscontri, hanno consentito di connotare in termini di mafiosità diversi traffici illeciti che, *prima facie*, apparivano gestiti da organizzazioni criminali « comuni ».

Si è anche avuto modo di constatare come il reato di traffico illecito di rifiuti sia normalmente accompagnato dalla consumazione di altri reati, come i reati fiscali, i reati di falso ed il reato di riciclaggio.

Proprio con riferimento ai connessi reati fiscali, si sono palesate necessarie le indagini finanziarie, svolte dalla Guardia di finanza, da effettuare parallelamente alle indagini sul traffico di rifiuti.

Poiché il traffico di rifiuti comporta utili enormi, è infatti indispensabile per l'imprenditore che opera illecitamente abbassare il reddito imponibile e creare costi fittizi attraverso fatture per operazioni inesistenti. Si tratta di un'attività che viene organizzata in maniera « più rozza » e semplice con una società cartiera laddove il traffico è di piccole dimensioni, in maniera molto più ampia, con un carosello di società tutte collegate tra di loro da rapporti di dare e avere falsi, nel caso di traffici di grandi dimensioni.

Connessi sono anche i reati di riciclaggio e di reimpiego dei profitti illeciti, reati questi che hanno un'elevata potenzialità offensiva essendo in grado di incidere sul corretto funzionamento del mercato, alterandone le regole basilari.

Nell'ambito delle singole relazioni territoriali è emerso come diverse regioni italiane siano interessate dal traffici transfrontalieri illeciti di rifiuti, soprattutto quelle regioni che dispongono di porti di dimensioni tali da rendere difficile un controllo capillare da parte delle forze dell'ordine. In questo senso, dunque, si rimanda a quanto esposto nelle relazioni territoriali.

In questa sede si vuole, comunque, evidenziare come l'accertata problematicità dell'avvio di indagini di ampio respiro sia da ricondurre anche alla disomogeneità delle risposte repressive vigenti nei diversi paesi coinvolti dai traffici illeciti.

Si è, inoltre, accertato che non in tutti i paesi vi sono organi di polizia giudiziaria specializzata, il che rende ancora più complicato il coordinamento investigativo.

Conclusivamente, la mancanza di un approccio normativo unitario a livello europeo, e non solo, sia dal punto di vista preventivo che dal punto di vista repressivo, nei confronti dei crimini ambientali e la mancanza di un'efficace e sistematica attività di coordinamento tra le autorità giudiziarie dei vari paesi rappresenta un gravissimo limite allo svolgimento di indagini che necessiterebbero di un approccio unitario nonché dell'impiego di forze comuni, sia dal punto di vista informativo, sia dal punto di vista normativo, sia, infine, dal punto di vista operativo.

Tale procedimento di integrazione si rende quanto mai necessario in una fase, come quella attuale, in cui il settore dei rifiuti rappresenta uno dei principali business per le organizzazioni criminali di stampo mafioso e non, italiane e straniere.

La Commissione, come evidenziato, ha approfondito questi temi anche nel corso di missioni effettuate all'estero, in particolare in Germania, Danimarca, Belgio, Olanda, Francia, Cina e Hong Kong.

Particolare attenzione è stata rivolta al sistema di smaltimento dei rifiuti in Germania, rispetto al quale si impongono talune osservazioni: la Germania è riuscita ad attribuire valore economico non già al ciclo di smaltimento dei rifiuti, inteso come procedimento che consente alle imprese del settore di ricavare profitto, ma al risultato del ciclo medesimo, ossia a ciò che dal rifiuto si può ricavare (energia o materie prime da riutilizzare); il sistema economico agisce, anche in questo delicato settore, secondo la fisiologia che se ne deve attendere, ossia la produzione e la vendita di un prodotto.

In Germania, i rifiuti rappresentano una ricchezza perché da essi si ricava energia elettrica (attraverso la termovalorizzazione) o materie

prime da riutilizzare (attraverso il riciclo), e dunque i rifiuti stessi vengono trasformati in nuovi prodotti da reimmettere nel circuito economico.

Secondo dati forniti dal Ministero federale dell'ambiente, l'indotto legato alla raccolta e ciclo dei rifiuti occupa oggi in Germania complessivamente circa 160.000 persone e genera un fatturato annuale di oltre 40 miliardi di euro.

Il settore dei rifiuti è considerato in Germania di fondamentale importanza, non solo dal punto di vista sociale ed ambientale, ma anche dal punto di vista economico.

Se il rifiuto resta tale (come accade in Italia, salvo qualche zona virtuosa) non solo ne deriva un grave pregiudizio per l'ambiente e per la salute delle persone, ma non vi è neppure alcun profitto per alcuno.

L'unico profitto che può essere ricavato, in un sistema del genere, è quello che la criminalità, organizzata e non, riesce a conseguire infiltrandosi, ed in certi casi sostituendosi agli apparati statali. In Italia i rifiuti rappresentano una ricchezza, ma si tratta di una ricchezza verosimilmente riservata solo a pochi che speculano, anche illecitamente, sulle carenze strutturali, impiantistiche ed organizzative che caratterizzano questo settore in Italia.

Si è inoltre registrata una maggiore duttilità della normativa tedesca sia per quanto riguarda la realizzazione degli impianti che l'attività di termovalorizzazione dei rifiuti.

Le indagini di corruzione che pure sono state segnalate dalla polizia federale tedesca con riferimento alla realizzazione degli impianti di termovalorizzazione non pare abbiano pregiudicato in modo significativo la tenuta complessiva del sistema, nel senso che gli impianti sono stati realizzati secondo le prescrizioni normativamente previste.

In merito ai rapporti tra l'Italia e la Germania per lo smaltimento dei rifiuti, da più parti nel corso della missione è stato sottolineato come i termovalorizzatori tedeschi abbiano bisogno di ricevere rifiuti da altri paesi, in quanto i rifiuti della Germania non sono sufficienti. A tal punto vi è una richiesta di rifiuti da incenerire che vi è stato un radicale abbattimento dei prezzi per il conferimento dei rifiuti nei termovalorizzatori (prezzi che nel giro di poco tempo si sono infatti abbassati da una media di 100/150 euro a tonnellata ad una media di 50/55 euro a tonnellata).

Il *trend*, in ossequio alla direttiva quadro europea in materia di ambiente, è comunque quello di privilegiare il riciclo del rifiuto rispetto alla termovalorizzazione.

Un importante risultato della missione, proprio con riferimento alle indagini giudiziarie che hanno coinvolto sia l'Italia che la Germania, è costituito dal fatto che si è stabilita una forma stabile di collaborazione tra la questa Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e la Commissione parlamentare d'inchiesta costituita in Sassonia.

Nel corso dell'incontro con i componenti della Commissione sassone è stato, infatti, concordato di mantenere una sorta di collegamento investigativo, attraverso lo scambio di informazioni, documenti, e qualsiasi dato che possa apparire rilevante nell'ambito delle rispettive indagini, indagini che evidentemente sono connesse, trattandosi di rifiuti provenienti dalla Campania e conferiti in una discarica tedesca.

## 2. Le relazioni territoriali.

La Commissione, oltre ad aver approfondito le tematiche specifiche di cui si è dato conto nella parte prima, ha svolto inchieste territoriali sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nelle regioni Lazio, Sicilia, Lombardia, Calabria, Puglia, Basilicata, Campania, approvando le relative relazioni.

In questa sede si riportano le conclusioni cui la Commissione è pervenuta nelle inchieste territoriali unitamente agli approfondimenti sui siti contaminati esistenti in ciascuna regione, rimandandosi per la trattazione completa al testo delle relazioni approvate.

### 2.1. Conclusioni relative alle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella Regione siciliana (approvata in data 20 ottobre 2010) (Doc XXIII n. 2, successivamente fatto proprio dall'Assemblea della Camera dei deputati mediante la votazione della risoluzione 6/00054 il giorno 18 gennaio 2011).

Le verifiche in relazione alla problematica dei rifiuti nella Regione siciliana hanno dimostrato la necessità di una scrupolosa applicazione della legge nella gestione del ciclo dei rifiuti.

Infatti, l'inefficienza che si è avuto modo di constatare non è dipesa da ipotetiche complicazioni di natura burocratica conseguenti alle procedure disciplinate dalle norme, ma dalla assoluta inettitudine di un regime in deroga a realizzare lo scopo finale di uno smaltimento dei rifiuti in sintonia con la salvaguardia di quegli interessi che la legge intende tutelare in materia ambientale.

Il problema dello smaltimento dei rifiuti non può considerarsi risolto per il solo fatto, per così dire, che per gli stessi vengano trovati luoghi ove concentrarli, perché la questione non è di spostare i rifiuti da un luogo ad un altro, ma di smaltirli senza danno per l'ambiente.

Attualmente in Sicilia il ciclo dei rifiuti può, più realisticamente, essere definitivo un non ciclo, in quanto i rifiuti vengono conferiti in discarica e vi sono percentuali bassissime in quasi tutti i comuni siciliani di raccolta differenziata.

Tamponare, nell'emergenza, le problematiche relative alle discariche attraverso il regime in deroga ad oggi non ha avuto altro effetto che aggravare ulteriormente la situazione e la discarica di Bellolampo in qualche modo ne è l'emblema.

In Sicilia il settore dei rifiuti si caratterizza perché esso stesso organizzato per delinquere.

È la più eclatante manifestazione della legge dell'illegalità, cioè l'illegalità si è fatta norma che permea negli aspetti più minuti e capillari qualsivoglia aspetto afferente al ciclo dei rifiuti.

Il sistema si pone come obiettivo non già lo smaltimento dei rifiuti ma il « non smaltimento » dei rifiuti medesimi.

Il rifiuto, infatti, in questo paradossale sistema, è esso stesso la ricchezza e come tale va conservato e tutelato affinché non si disperda.

La vicenda relativa al percolato prodotto dalla discarica di Bellolampo è un esempio lampante di come il rifiuto (che in quel caso ha anche determinato una situazione di disastro ambientale) si trasformi in « ricchezza » e consenta di far conseguire illeciti profitti alla criminalità organizzata e non.

A questo punto appare talmente organizzato il disordine organizzativo da far nascere la fondata opinione che esso stesso sia intenzionalmente architettato al fine di funzionare come generale giustificazione per l'inefficienza di ciascuna articolazione della macchina burocratica, in modo che ciascun ufficio può giustificare la propria inefficienza con la presunta inefficienza di un altro ufficio, e così via all'infinito, in una perversa spirale, e comunque in modo da far perdere a chi eventualmente volesse capirci qualcosa il bandolo della matassa.

Il ciclo dei rifiuti in Sicilia è un esempio di « disfunzione organizzata ».

Si tratta di un sistema che si fonda su una materia apparentemente assai dura, ma in realtà assai fragile, come l'argilla, e riesce a preservarsi nella misura in cui nessun serio meccanismo di tutela svolga la sua funzione.

Laddove fosse minimamente efficace un'attività programmatica di controlli preventivi, l'intero sistema crollerebbe.

Quali le soluzioni? In questo contesto l'estrema ratio della norma penale assolve alla sua funzione di prevenzione generale e speciale e di retribuzione del male compiuto.

Vanno, come evidenziato da diversi procuratori della Repubblica nel corso delle audizioni, potenziati gli strumenti di accertamento, sia nella fase preventiva, sia nella fase propriamente investigativa.

Solo in questo modo è possibile avviare tutte quelle attività di verifica che farebbero crollare, come un castello di sabbia, il sistema dell'illegalità che caratterizza il settore dei rifiuti nella regione.

La vicenda dei termovalorizzatori, poi, dà uno spaccato allucinante della situazione in Sicilia, perché dimostra come la criminalità organizzata abbia una straordinaria capacità di avere contezza di quelli che sono gli affari, e questo presuppone l'esistenza di un'area di contiguità estremamente estesa e consolidata che abbraccia interi settori delle professioni, della politica e della pubblica amministrazione.

Laddove la criminalità organizzata fosse riuscita effettivamente ad ottenere la gestione dei termovalorizzatori, tutte le varie fasi del ciclo dei rifiuti in Sicilia ne sarebbero state condizionate.

La gestione, da parte della criminalità organizzata, dell'intero ciclo dei rifiuti in Sicilia, attraverso la realizzazione e la gestione a monte dei termovalorizzatori, avrebbe avuto conseguenze disastrose non solo per l'economia del settore, ma soprattutto per la salute dei cittadini siciliani e per l'ambiente.

In questo senso certamente meritoria è stata la scelta del governo attuale della Regione siciliana di presentare presso gli uffici della procura della Repubblica di Palermo un *dossier* nel quale sono stati evidenziati gli elementi di distorsione della procedura per l'aggiudicazione della gara concernente i termovalorizzatori, sia sotto il profilo prettamente amministrativo che sotto il profilo delle possibili infiltrazioni della criminalità organizzata (con conseguente nullità delle convenzioni stipulate dal Commissario delegato).

La summenzionata denuncia ha consentito l'apertura dell'indagine presso la procura di Palermo, ove, fino a quel momento, non era stata aperto alcun procedimento penale in merito a questa vicenda.

Vanno altresì apprezzati alcuni recenti sforzi della regione di introdurre norme rigorose con la previsione di altrettante rigorose sanzioni in caso di mancata osservanza da parte dei destinatari.

Assolutamente inutile, anzi deleteria, appare allo stato la dichiarazione dello stato di emergenza nella Regione siciliana nel settore dello smaltimento dei rifiuti e la nomina di un commissario delegato, come peraltro avvenuto in passato senza alcun risultato, se non quello di alimentare l'emergenza medesima, e quindi l'inefficienza nel settore.

Nonostante le argomentate problematiche connesse alla dichiarazione di emergenza rifiuti esposte nella relazione della Commissione, il Governo ha nuovamente dichiarato lo stato di emergenza nella Regione siciliana.

#### 2.1.1. *Le bonifiche nella Regione siciliana: i siti di Gela e Priolo.*

L'esperienza siciliana in materia di bonifiche è la prova lampante dell'assoluta inettitudine delle strutture commissariali ad affrontare le problematiche connesse alla bonifica dei siti inquinati e, in generale, all'ambiente.

Il territorio rientrante nel sito di interesse nazionale di Gela è ben lontano dall'essere bonificato e la magistratura sta svolgendo un attento lavoro finalizzato alla verifica della liceità delle condotte tenute dagli enti interessati alla bonifica medesima. La procura della Repubblica di Gela ha inviato una nota relativa alle indagini in corso da cui si desume la particolare attenzione e sensibilità che la locale procura ha manifestato e manifesta con riferimento alla materia ambientale. Ciò è tanto più meritorio in quanto si tratta di un ufficio giudiziario di piccole dimensioni che evidentemente risente, come altri uffici giudiziari, di risorse inadeguate rispetto alle attività di indagine che il territorio richiede.

I gravissimi ritardi che si sono registrati nel sito di interesse nazionale di Gela sono analoghi a quelli registrati nel sito di interesse nazionale di Priolo.

Il dato allarmante che riguarda entrambi i siti è quello concernente l'esistenza di una situazione sanitaria gravemente compromessa, che continuerà a rimanere tale fino a quando non si procederà efficacemente alla bonifica.

Di ciò ha dato atto lo studio Sentieri<sup>1</sup>, evidenziando per il sito di interesse nazionale di Gela «...un eccesso di tumori polmonari sia tra gli uomini sia tra le donne; tra gli uomini sono in eccesso anche il tumore dello stomaco e l'asma; tra le donne il tumore del colon-retto e l'asma.» e, per il sito di interesse nazionale di Priolo, «eccesso negli uomini di tumori del polmone e della pleura, causa, quest'ultima, in eccesso anche nelle donne; mortalità è in eccesso in entrambi i generi per le malattie respiratorie acute ...».

---

<sup>1</sup> Il progetto sentieri-Studio epidemiologico nazionale territori e insediamenti esposti a rischio da inquinamento-coordinato dall'Istituto superiore di sanità tra il 2007 e il 2010 nell'ambito del programma strategico ambiente e salute, promosso dal Ministero della salute, è stato realizzato in collaborazione con il centro europeo ambiente e salute dell'Organizzazione mondiale della sanità, il dipartimento di epidemiologia del Servizio sanitario regionale del Lazio, il consiglio nazionale delle ricerche di Pisa e l'Università di Roma – La Sapienza

Lo stesso studio Sentieri raccomanda tra le attività urgenti per i due siti l'acquisizione di dati per la valutazione dello stato attuale di inquinamento ambientale e dell'esposizione, dando, di fatto, conto delle inadeguatezza delle pur numerose indagini di caratterizzazione ad oggi condotte.

Emblematico del ritardo nella bonifica dei siti regionali è il caso della messa in sicurezza dell'amianto derivante dalle baraccopoli allestite per il terremoto della valle del Belice.

Sul punto è sufficiente sottolineare che le attività sono state in gran parte (non del tutto !) completate nel 2008-2009: il tragico evento sismico risale alla notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968. I dati non richiedono ulteriori commenti.

2.2. *Conclusioni relative alle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella regione Calabria (relazione approvata in data 19 maggio 2011) (Doc XXIII n. 7, successivamente fatto proprio dall'Assemblea della Camera dei deputati mediante la votazione della risoluzione 6/00084 il giorno 23 giugno 2011).*

La Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività connesse al ciclo dei rifiuti, all'esito di ben tre missioni svolte in Calabria, delle numerose audizioni dei rappresentanti delle istituzioni effettuate sia sul territorio calabrese, sia a Roma negli uffici di Palazzo San Macuto, nonché della notevole mole di documenti acquisiti ha predisposto una relazione apposita.

La relazione contiene la disamina attenta e rigorosa delle carenze amministrative e gestionali del ciclo integrato dei rifiuti nella regione Calabria, a partire dall'anomala, quanto del tutto arbitraria e ingiustificata, suddivisione del territorio calabrese in tre macroaree denominate, rispettivamente, « Calabria Nord », « Calabria Centro » e « Calabria Sud », che non solo non corrispondono alla realtà geografica, ma sono anche prive di caratteristiche omogenee.

Sulla base delle indagini svolte dalla Commissione di inchiesta si può affermare con assoluta serenità che in Calabria l'emergenza rifiuti non è stata ancora oggi superata, nonostante il commissariamento della regione nello specifico settore della gestione dei rifiuti solidi urbani, avvenuto con decreto dal presidente del consiglio dei Ministri del 12 settembre 1997, e la conseguente nomina di ben undici Commissari delegati del Governo, che si sono succeduti nel tempo, a partire dal 21 ottobre 1997.

Purtroppo, i risultati sono stati del tutto insoddisfacenti rispetto ai numerosi piani rifiuti predisposti dall'ufficio del commissario delegato sia per quanto riguarda la raccolta differenziata, sia in ordine allo smaltimento finale dei rifiuti solidi urbani, con conseguente spreco del denaro pubblico, come puntualmente posto in evidenza nella stessa relazione.

Invero, deve essere sottolineato, per un verso, che la raccolta differenziata dei rifiuti urbani, dopo il fallimento delle società miste pubblico-private costituite *ad hoc* dal commissario delegato, è del tutto inesistente sul 90 per cento del territorio calabrese e, per altro verso, non solo non vi sono inceneritori di tali rifiuti, ma sussiste un'assoluta carenza di discariche pubbliche, posto che nel corso dell'intera gestione commissariale non sono state punto realizzate.

Di conseguenza, tutto il sistema delle discariche è rimasto affidato ai privati.

Nella regione infatti sono operative le discariche private: 1) Pianopoli (CZ), gestita dal dalla Eco Inerti del gruppo Unendo, che fa capo alla società Daneco; 2) Catanzaro - Alli; 3) Crotone, località Columbra, la più grossa della Calabria, gestita dalla Sovreco srl, facente parte del gruppo Vrenna, mentre tutte le altre discariche, pubbliche e private, sono praticamente esaurite.

In tale contesto si assiste al continuo via vai di camion carichi di rifiuti, gestiti in modo incontrollato, che percorrono in lungo e in largo l'intera regione che, per di più, è afflitta da gravi problemi di viabilità.

Tale situazione deve, ancora una volta, far riflettere sul fatto che la gestione dei rifiuti urbani deve ormai essere impostata e realizzata, esclusivamente, mediante una raccolta differenziata molto spinta, fatta a monte, per destinare a recupero le frazioni raccolte ovvero mediante lo smaltimento « certo » delle frazioni non differenziabili in impianti consolidati nella loro progettazione e realizzazione, quali impianti di incenerimento/termovalorizzazione e, solo in ultima istanza, discariche controllate.

Sulla base di quanto riscontrato da questa Commissione di inchiesta, la cosiddetta « filiera corta » nella gestione del rifiuto indifferenziato – basata quindi sulle sole fasi di raccolta/smaltimento – è l'unica garanzia sul piano tanto dell'efficacia della gestione, quanto sul piano delle migliori garanzie di legalità e trasparenza delle operazioni eseguite.

In un contesto di acclarata inefficienza e di disservizio pubblico devono, inoltre, essere sottolineati, in negativo, i costi della struttura commissariale, indicati nella relazione della Corte dei conti-sezione regionale di controllo per la Calabria, che – con riferimento al periodo compreso tra il mese di gennaio 2006 e il mese di agosto 2009 – sono stati complessivamente pari a 13.838.659,64 euro, mentre le spese « per la gestione di discariche, impianti e stazioni » in un decennio sono state complessivamente pari a euro 249.144.297,53, con un crescendo costante.

Se si volessero fare dei rapidi confronti per ogni cittadino calabrese sono stati spesi ben 123,89 euro solo per la gestione delle discariche e delle stazioni di trasferimento da parte del commissario, cui vanno ad aggiungersi le somme pagate a titolo di tariffa dai comuni: il tutto per un servizio non reso, ovvero reso male.

Naturalmente, i costi sopra indicati prescindono dalle condanne, contenute in ben tre lodi arbitrali, del complessivo importo di oltre 100 milioni di euro – importo che, paradossalmente, è pari al costo di un inceneritore da 120 mila tonnellate all'anno – subite dall'ufficio del commissario delegato, a causa:

a) della mancata realizzazione del termovalorizzatore di Bisignano;

b) dei ritardi e degli inadempimenti relativi alla costruzione degli impianti di trattamento e delle discariche di servizio, nonché al raddoppio del termovalorizzatore di Gioia Tauro (lodo n. 121/10);

c) dei crediti vantati dalla Tec -Veolia per maggiori costi di gestione degli impianti (lodo 101/10).

La Commissione di inchiesta esprime perplessità in merito al previsto raddoppio dell'impianto di incenerimento di Gioia Tauro.

Invero, tale impianto non è destinato a bruciare il « tal quale », bensì solo il « cdr », nonostante che in Calabria, nell'assenza o quasi della raccolta differenziata, non venga prodotto « cdr » a sufficienza.

Di conseguenza, nel breve/medio periodo e in attesa che anche in Calabria si produca « cdr » di adeguata qualità e in quantità sufficiente a saturare la capacità di trattamento dell'impianto di Gioia Tauro raddoppiato, si assisterà all'importazione da altre regioni italiane del « cdr » che, in quanto rifiuto speciale, non è sottoposto a vincoli territoriali, come i rifiuti solidi urbani (rsu).

Dettagliata e documentata è la descrizione delle numerose zone d'ombra, determinate a volte dalla contiguità di rappresentanti delle istituzioni con ambienti malavitosi, altre volte, dalla mancanza di controlli da parte dei pubblici poteri, nonché da diffusi atteggiamenti di omertà, che consentono alla criminalità mafiosa, non solo, di inserirsi nel circuito dello smaltimento illegale dei rifiuti, anche pericolosi (la Calabria è terra di smaltimento per eccellenza di tale tipologia di rifiuti, nonostante la carenza di insediamenti industriali), ma di gestire enormi discariche, che non sempre sono abusive.

Invero, le inefficienze del sistema pubblicistico hanno finito con il favorire l'inserimento nel ciclo dei rifiuti della criminalità organizzata, che è particolarmente presente nella provincia di Reggio Calabria, laddove, a fronte di un giro d'affari di complessivi 150 milioni di euro all'anno, pari al 2 per cento del PIL del territorio, solo 12 imprese delle 161 che si occupano di rifiuti hanno ottenuto la certificazione antimafia negativa, mentre 115 imprese risultano addirittura sconosciute al sistema.

Dal che si desume agevolmente che — in una terra che vede la « presenza asfissiante » della *'ndrangheta*, con le regole descritte in modo particolareggiato dal dottor Gratteri — le suddette imprese prosperano in modo anonimo con i subappalti o con la prestazione di manodopera.

Sul punto, sono significative le dichiarazioni rese, nel corso della sua audizione, dal dottor Giuseppe Pignatone, il quale ha riferito dell'esistenza di connivenze, infiltrazioni e condizionamenti, talvolta a livello di amministratori dei comuni, a volte, molto più semplicemente, della struttura amministrativa, che spesso si intreccia con la prima, tanto che nell'ultimo periodo, nella sola provincia di Reggio, sono state sciolte le amministrazioni comunali di cinque o sei comuni, sulla base delle risultanze di indagini della direzione distrettuale antimafia, poi utilizzate in sede amministrativa.

Infine, la relazione è esaustiva anche in ordine alle cause della mancata bonifica dei siti inquinati di Crotona, di Cassano allo Jonio e di Cerchiara, ricompresi nel Sin (sito di interesse nazionale) affidata, dapprima, al commissario per l'emergenza rifiuti e, poi, al Ministero dell'ambiente.

Potrebbe rivelarsi non risolutiva, se non addirittura dannosa la costruenda discarica di Giammigione, località sita a ridosso della città di Crotona in una zona collinare, al confine del comune di Scandale, a 350 s.l.m., destinata ad accogliere molti milioni di metri cubi di materiali contenenti scoria cubilot, fosfogessi e fibretta

d'amianto, provenienti dal dismesso sito industriale « ex Pertusola » di Crotone.

Viceversa appare preferibile la bonifica *in situ* e, cioè, l'opportunità di chiudere all'interno di un volume confinato i materiali inquinanti e di trattarli sul posto, evitando escavazione e trasporto degli stessi.

In conclusione — a distanza di oltre tredici anni (ordinanza del Presidente del consiglio dei ministri in data 21 ottobre 1997 n. 2696 in Gazzetta Ufficiale del 25 ottobre 1997, n. 250) dall'istituzione dell'ufficio del commissario delegato per l'emergenza rifiuti in Calabria nel settore dello smaltimento di rsu, poi ampliato ad altri settori, quali quello delle acque e delle bonifiche — non è stato realizzato nessuno degli obiettivi previsti dal piano regionale per i rifiuti, predisposto dal Commissario, obiettivi che sono stati ribaditi anche davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta presieduta dall'on. Paolo Russo nella XIV Legislatura.

Né l'ufficio del commissario ha proposto — o anche solo indicato — un piano alternativo, che consenta alla regione Calabria di uscire dallo stato di emergenza.

Inoltre, come è emerso nel corso delle numerose audizioni e come si legge nella stessa relazione della Sezione regionale di controllo della Corte dei conti, la presenza dell'ufficio del commissario, a partire dal 1997, ha finito con il deresponsabilizzare gli stessi amministratori degli enti locali, in quanto la tematica dei rifiuti in Calabria è stata vissuta quale problema della gestione commissariale, e non dei comuni, province e regione.

È così mancata ogni forma di cooperazione, se non di collaborazione, tra tutte le istituzioni interessate al problema dei rifiuti, ma si è innescata una forma oziosa di « scaricabarile ».

In un contesto — che vede il fallimento di ogni intervento pubblico nel settore delle discariche e degli impianti di trattamento e di incenerimento dei rifiuti, asseritamente determinato dalla opposizione della popolazione locale — le uniche realtà funzionanti sono quelle private, rappresentate, dagli impianti di trattamento e dal termovalorizzatore della « Tec — Veolia », dalle sopramenzionate discariche del « gruppo Vrenna » e dalla discarica di Pianopoli della società Daneco.

Infine, va sottolineato che al commissario per l'emergenza rifiuti, con il decreto ministeriale 26 novembre 2002 del Ministro dell'ambiente, che ha definito la perimetrazione dei siti inquinati, già inseriti nel Sin di Crotone, Cerchiara e Cassano, sono stati attribuiti anche i poteri in merito alla messa in sicurezza d'emergenza, bonifica e ripristino ambientale dei siti industriali contaminati, compresi nel Sin.

L'incarico per la bonifica dei suddetti siti inquinati ha avuto la durata di sei anni, essendo cessato in data 23 giugno 2008, con la riconsegna delle aree inquinate alla Syndial.

Tuttavia, nel corso di tanti anni, l'ufficio del commissario per l'emergenza rifiuti non ha provveduto a porre in essere iniziativa alcuna per la messa in sicurezza e/o la bonifica dei siti inquinati, lasciando ineseguite le decisioni assunte nelle varie conferenze di servizio tenute presso il Ministero dell'ambiente, probabilmente, per deficienze strutturali connesse all'enormità dei problemi da affrontare.

Invero, le uniche attività svolte sono state quella della caratterizzazione dei siti inquinati di Crotone, Cerchiara e Cassano compresi nel sito di interesse nazionale e quella della esecuzione di una barriera di pozzi di emungimento delle acque di falda contaminate antistante l'area dello stabilimento ex Pertusola, fronte mare, che però non sono stati attivati.

In tema di bonifiche l'unica nota positiva è data dall'impegno profuso dai competenti uffici del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare nel corso del 2009 e del 2010, con la riacquisizione delle competenze dirette sul sito di interesse nazionale da parte del Ministero medesimo. Sono state infatti promosse riunioni tecniche, sopralluoghi e conferenze di servizi (istruttorie e decisorie) a seguito delle quali, anche attraverso lo strumento della decretazione di urgenza da parte del Ministro dell'ambiente, è stato definito un cronoprogramma per la conclusione delle attività di bonifica sulle aree incluse all'interno del sito di interesse nazionale. Tale cronoprogramma, seppure fortemente condizionato dalla possibilità effettiva di reperire le risorse economiche per poter effettuare gli interventi, costituisce un punto di riferimento importante per gli enti di controllo locali e nazionali e per l'opinione pubblica.

Infine, in un contesto di tale degrado, non poche perplessità desta il fatto che — come si è visto — la Calabria sia destinataria di enormi quantità di rifiuti speciali, posto che l'agenzia nazionale per l'ambiente, l'Ispra, ha calcolato nell'anno 2006 una capacità di smaltimento di rifiuti speciali calabrese molto alta e, cioè, di quasi 43 mila tonnellate, pari a circa il 7 per cento dei rifiuti nazionali, quantitativo che non corrisponde assolutamente alla produzione di rifiuti speciali locali.

#### *2.2.1. Le bonifiche nella regione Calabria: il sito di Crotone-Cassano-Cerchiara.*

Gli inadempimenti del commissario delegato all'emergenza rifiuti in Calabria hanno investito anche il sito di interesse nazionale (Sin) di Crotone, Cerchiara e Cassano, comuni afflitti da un grave inquinamento ambientale, determinato:

a) dalla « ferrite di zinco » dello stabilimento « ex Pertusola » di Crotone;

b) dalla « fibretta di amianto in polvere », usata fino agli anni Novanta negli stabilimenti « ex Montedison » di Crotone;

c) dalla « fosforite » derivante dalla produzione di fertilizzanti in questi ultimi stabilimenti.

Nel periodo di competenza — che va dal mese di novembre 2002 al mese giugno 2008, anno in cui l'esecuzione degli interventi di bonifica è stata demandata a Syndial spa, quale soggetto responsabile della contaminazione — l'ufficio del commissario per l'emergenza rifiuti non ha provveduto a porre in essere alcuna iniziativa per la messa in sicurezza e/o la bonifica dei siti inquinati,

lasciando cadere nel vuoto le decisioni assunte nelle varie conferenze di servizi tenute presso il Ministero dell'ambiente e le conseguenti prescrizioni.

Le varie conferenze di servizi, istruttorie o decisorie, e le riunioni operative effettuate nella realtà hanno avuto solo carattere di mera interlocutorietà, senza alcun segnale di concretezza nell'affrontare e risolvere l'annosa questione dell'inquinamento dei terreni, delle falde acquifere e dei fondali marini, determinato dalle pregresse attività industriali all'interno del sito in questione.

Né la situazione è migliorata nel corso di questi ultimi tre anni di gestione del sito di interesse nazionale da parte del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, posto che la Syndial è in forte ritardo nell'attività di bonifica dei siti inquinati e che il Ministero stenta a esercitare i poteri sostitutivi di azione in danno, che la legge gli conferisce per l'adempimento delle obbligazioni assunte dalla società proprietaria dei siti inquinati.

A loro volta, le numerose riunioni tecniche e i sopralluoghi degli enti di controllo nazionali e locali, effettuati su richiesta del Ministero, sembrano non avere altro effetto che quello di fornire alla Syndial un giustificativo per dilazionare i tempi di intervento, probabilmente in previsione della stipula di un atto di « transazione globale » tra l'Eni e il Ministero, che ricondurrebbe a quest'ultimo l'esecuzione di tutti gli interventi.

Sulla congruità degli importi di tale transazione rispetto alle necessità di intervento sulle aree di proprietà Eni-Syndial presenti nei siti di interesse nazionale in generale e a Crotone in particolare, si dovrà attentamente vigilare.

E, tuttavia, a questo punto, questa Commissione di inchiesta — anche alla luce delle osservazioni del dottor Gianfranco Mascazzini, ex direttore generale della direzione generale qualità della vita del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, nel corso della sua audizione del 12 aprile 2011 — non può non esprimere tutte le sue perplessità sulla scelta operata dalla Syndial e approvata dal Ministero dell'ambiente, circa il trasferimento dei rifiuti nocivi dalle aree inquinate dell'ex Pertusola e dell'ex Fosfotec alla costruenda discarica di Giammiglione, località sita a ridosso della città di Crotone in una zona collinare, al confine del comune di Scandale, comune interno a 350 m. s.l.m., inserito nella comunità montana « Alto Marchesato Crotonese ».

In pratica, nel caso di specie, il piano prevedeva il trasferimento dell'inquinamento dalla zona costiera a quella collinare dello stesso comune di Crotone, con centinaia di migliaia di viaggi di camion che avrebbero dovuto attraversare l'intera costa crotonese, carichi di molti milioni di metri cubi di materiali contenenti scoria cubilot, fosfogessi e fibretta d'amianto, da trasferire nella discarica di Giammiglione.

Viceversa — come ritenuto anche dallo stesso dottor Mascazzini nel corso della sua audizione — appare preferibile la bonifica in situ e, cioè, l'opportunità di chiudere all'interno di un volume confinato i materiali inquinanti e di trattarli sul posto, evitando escavazione e trasporto degli stessi.

Tanto più che il meccanismo dell'isolamento e del marginamento con tecniche sempre più raffinate — che oggi presentano un ragio-

nevole rapporto costi/benefici — consente di attivare e scommettere sulle tecnologie di bonifica *in situ*.

In tal modo si evita il pericolo della fuoriuscita dell'inquinante grazie all'isolamento — chi se ne occupa sa quali regole rispettare — ed è anche possibile costruire nuovamente sui siti interessati, sia pure con una serie di cautele.

In sede di conclusioni pare opportuno dare atto dell'esito in primo grado del procedimento avviato dalla procura della Repubblica di Crotone in merito ai reati di disastro ambientale, di avvelenamento di acque e di gestione di discarica abusiva in relazione all'utilizzo del Cic per la realizzazione di opere pubbliche, compresi istituti scolastici.

In data 16 ottobre 2012 il Gup presso il tribunale di Crotone, dottoressa Gloria Gori, ha infatti emesso sentenza di non luogo a procedere all'esito dell'udienza preliminare.

Dalla lettura della sentenza si evince che gli elementi dirimenti sono stati tratti dalla perizia disposta dal Gup in sede di incidente probatorio.

La questione più importante affrontata nel processo è stata quella della attribuzione del codice Cer alla scoria cubilot. Il perito, al riguardo, anche a seguito di specifici sopralluoghi all'interno dell'ex Pertusola sud, ha ricostruito il ciclo produttivo dello zinco nonché il procedimento dal quale residuava la scoria cubilot. Lo zinco, infatti, secondo il perito, veniva prodotto non attraverso un processo termico di fusione (circostanza questa che avrebbe sì attribuito alla scoria cubilot la caratteristica di rifiuto pericoloso), ma attraverso un processo elettrolitico.

Senza entrare nel merito di una perizia evidentemente tecnica e specialistica, in questa sede si vuole sottolineare come il giudice abbia aderito pienamente alle conclusioni del perito ritenendo del tutto inutile sia le integrazioni alla perizia richieste dalla procura nel corso dell'udienza preliminare sia il vaglio dibattimentale.

Scrive, infatti il Gup: « dunque, in estrema sintesi, la perizia ha reso possibile accertare che, se anche il Cic utilizzato nei modi descritti e nei siti in sequestro deve considerarsi un rifiuto speciale e come tale deve essere rimosso da tali “ siti discarica non autorizzata ”, tale rifiuto non è pericoloso, non è di per sé ecotossico o nocivo ed in quanto tale non possono attribuirsi al Cic quelle potenzialità richieste per dar luogo ad una situazione di effettivo pericolo per la salute pubblica in termini di disastro ambientale. Allo stesso modo la perizia ha fatto comprendere come non sia stata riscontrata, nel Cic esaminato dal perito, la presenza di sostanze inquinanti di qualità ed in quantità tali da determinare il pericolo, scientificamente accertato, di effetti tossico-nocivi per la salute.

*Probatio diabolica* sarebbe poi quella, laddove in concreto si accertasse l'avvelenamento delle acque e della falda, di fornire al giudice elementi di prova univoci al fine di dimostrare che il Cic è causa o concausa di tale avvelenamento, soprattutto all'esito dell'analisi effettuata su tale materiale dal perito del giudice ben oltre dieci anni dopo la posa di tale materiale. ».

Deve osservarsi come la sentenza del Gup sia stata lapidaria, nel senso che, da un lato, ha ritenuto inutile e dispendioso ogni ulteriore approfondimento anche in sede dibattimentale, dall'altro, ha con

estrema chiarezza aderito alle conclusioni del perito, facendole proprie, superando in tal modo ogni altra diversa valutazione tecnica emersa nel corso delle indagini.

L'impressione che si trae dalla vicenda in esame è che, a fronte di una situazione ambientale decisamente compromessa, con effetti evidenti anche rispetto alla salute delle persone, ancora non si hanno certezze né in merito alla estensione e alla gravità dell'inquinamento né in merito alle cause dello stesso.

È certamente meritorio, in ogni caso, lo sforzo e l'impegno profusi dalla procura nell'approfondire una vicenda che, comunque, ha destato grave allarme nella popolazione ed altrettanto meritoria è, ad avviso della Commissione, la gestione celere del procedimento nonostante il numero degli imputati e le note carenze di risorse a disposizione degli uffici giudiziari del sud, tra cui quello di Crotone.

Per completezza di esposizione, deve specificarsi che nella medesima sentenza citata è stata riconosciuta l'esistenza del reato di gestione di discarica non autorizzata (di cui agli articoli 256 comma 3, del decreto legislativo n. 152 del 2006) nei siti ove il Cic è stato utilizzato per la pavimentazione stradale, per i sottofondi e per i riempimenti. Il reato, peraltro, è stato dichiarato prescritto in quanto l'utilizzo e la posa in opera del Cic si è esaurita tra il 1998 e il 1999-2000.

Con riferimento ai reati di disastro ambientale e di avvelenamento di acque, il proscioglimento è avvenuto con la formula « il fatto non sussiste » in quanto non è risultata provata l'attitudine del Cic a mettere in pericolo l'ambiente e la salute pubblica né è stato ritenuto dimostrato che possa ricondursi univocamente al Cic l'inquinamento della falda e del sottosuolo.

*2.3. Conclusioni relative alle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella regione Lazio (approvate in data 2 marzo 2011) (Doc XXIII, n. 6, successivamente fatto proprio dall'Assemblea della Camera dei deputati mediante la votazione della risoluzione 6-00076 il giorno 19 aprile 2011, indi dall'Assemblea del Senato mediante la votazione della risoluzione 6-00088 il giorno 28 settembre 2011).*

La gestione dei rifiuti nella regione Lazio, contrariamente agli orientamenti, alle scelte, alle strategie dettate dalle direttive comunitarie in materia di rifiuti e dalla normativa nazionale, è andata nel verso opposto a quello della « gestione integrata ».

Nella regione Sin dal 1999 è stata decretata l'urgenza e la gestione commissariale.

La più che decennale durata dell'emergenza rifiuti ha dimostrato sia il fallimento dei poteri d'urgenza, sia la difficoltà di riportare a una gestione ordinaria la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti prodotti.

Infatti, la dichiarata cessazione dell'emergenza rifiuti nel Lazio sembra rispondere più a motivazioni politiche che al superamento delle criticità nella gestione del ciclo, che sono essenzialmente rappresentate dallo scarso sviluppo della raccolta differenziata, dalla

lavorazione di bassa qualità dei rifiuti, dalla commistione tra parte politica e parte gestionale.

È stato privilegiato il ricorso allo smaltimento in discarica (con richieste di ampliamenti, deroghe e nuove installazioni) e non il ricorso al *revamping*, all'ammodernamento e potenziamento delle strutture di trattamento esistenti, in parte obsolete, per la separazione secco-umido del rifiuto tal quale, alla stabilizzazione della frazione umida con produzione di fos da destinare alla ricopertura delle discariche e/o al ripristino delle cave esaurite, al tmb (trattamento meccanico biologico).

Gli interventi effettuati in questi anni sono stati mirati più al superamento della contingenza, con la realizzazione di discariche, impianti di cdr (combustibile derivato da rifiuto) e di inceneritori, che sulla necessità di una efficace programmazione della raccolta differenziata che si attesta su valori del 12-13 per cento fino al 2010, con il fallimento di tutti gli obiettivi fissati dal decreto legislativo n. 22 del 1997 e dalla stessa programmazione regionale.

I vari impianti per la produzione di cdr forniscono per lo più « ecoballe », che finiscono prevalentemente in discarica in quanto di scarsa qualità e non idonei per la termovalorizzazione.

Nonostante ciò, per la gestione integrata del ciclo, si continua, anche con il piano della nuova giunta regionale, a scommettere troppo sugli impianti di termovalorizzazione che sembrano sovradimensionati e che lo saranno ancora di più col raggiungimento di obiettivi accettabili di raccolta differenziata.

Le scelte relative alla localizzazione degli impianti non possono essere imposti dall'alto, solo sulla base di logiche industriali e senza tenere in considerazione i problemi del territorio e le possibili alternative.

Le inadempienze del governo regionale hanno comportato, da parte della Unione europea, l'attivazione di una procedura d'infrazione cui la giunta regionale ha cercato di porre rimedio con l'emanazione di un piano di gestione dei rifiuti avvenuta il 19 novembre del 2010.

Tale piano regionale perseguiva essenzialmente l'obiettivo di autosufficienza del sistema attraverso l'organizzazione di un ATO regionale e cinque sub-ATO provinciali, della chiusura del ciclo secondo i criteri della gestione integrata attraverso i quali, a fronte di un forte potenziamento della raccolta differenziata, del trattamento di separazione del rifiuto tal quale, della termovalorizzazione della frazione secca raffinata (cdr), la discarica avrebbe dovuto avere nel tempo un ruolo decisamente residuale.

Il piano ha posto quindi come obiettivo centrale e prioritario da raggiungere entro il 2011 il 60 per cento di raccolta differenziata sul territorio regionale. Vi è tuttavia da considerare che essendo stato assai basso negli ultimi anni il *trend* di crescita della raccolta differenziata, il traguardo del 60 per cento è apparso subito pressoché irrealizzabile e irraggiungibile nei tempi previsti.

Anche il ricorso al conferimento in discarica, che rappresenta il fallimento della gestione virtuosa del ciclo, è divenuto problematico per l'esaurirsi della capacità di Malagrotta e delle altre discariche del Lazio. Da ciò la necessità di individuare un'area alternativa, per il

comune di Roma, al polo di Malagrotta che con le sue strutture impiantistiche (tmb, tmv) e la discarica rappresenta l'unico sistema imprenditoriale su scala regionale, seppure gestito in condizioni di monopolio di fatto.

Ed è peraltro necessaria una convinta e coerente azione per determinare l'aumento della raccolta differenziata. I positivi risultati raggiunti in molti comuni della provincia di Roma dimostrano che tale risultato si può ottenere con il concorso e il finanziamento di programmi sostenuti dai comuni, dalla provincia e dalla regione.

In materia di gestione dei rifiuti speciali la situazione attuale è stagnante con evidenti carenze impiantistiche. Vi è la necessità di riavviare un piano credibile di bonifica delle aree contaminate pur considerando che le risorse economiche da mettere in campo non sono trascurabili.

Secondo Federlazio, che ha minacciato la serrata delle discariche, le imprese di trattamento e smaltimento dei rifiuti sono creditrici, nei confronti delle pubbliche amministrazioni, di oltre 250 milioni di euro.

Non a caso le maggiori criticità nella regione si sono riscontrate nella gestione dell'impianto di termovalorizzazione di Colleferro, dove gli illeciti ivi accertati sono stati evidentemente favoriti dalla carenza nel sistema dei controlli da parte del comune, della regione e della provincia, carenza per la verità dovuta anche al fatto che l'impianto per lungo tempo aveva operato con la procedura semplificata prevista dai previgenti articoli 31 e 33 del decreto legislativo n. 22 del 1997, il cosiddetto « decreto Ronchi ».

Sempre, poi, con riferimento allo stesso impianto di Colleferro è emblematico che un'altra indagine della procura della Repubblica di Velletri abbia evidenziato una serie di illeciti che coinvolgevano anche la pubblica amministrazione, riguardanti la gestione e le difficoltà finanziarie della società Gaia spa, poi commissariata.

Nello specifico, sotto il profilo degli illeciti nel campo della gestione dei rifiuti riferibili alla criminalità organizzata, va rilevato che il Lazio si presenta come una regione particolarmente interessata a questo tipo di illegalità, sia per la presenza di ampie porzioni di territorio morfologicamente adatte alla discarica e all'occultamento illecito dei rifiuti e sia per la vicinanza con quelle aree della provincia di Caserta ad alto rischio ambientale, dove in passato e ancora oggi nell'attualità sono state individuate presenze criminali nel settore.

Relazioni di precedenti Commissioni sul ciclo dei rifiuti avevano indicato località quali Cassino, Latina, Formia, Pomezia ed Ardea come territori nei quali, dalla fine degli anni '70, si erano insediati ed ingranditi molti gruppi appartenenti alle organizzazioni più pericolose della criminalità organizzata calabrese, siciliana ed, in particolare, campana.

Anche il procuratore aggiunto di Roma, coordinatore della direzione distrettuale antimafia, ha riferito che nel Lazio si riscontra la presenza della *'ndrangheta*, della camorra e della mafia siciliana, presenza accertata ed evidenziata in numerose indagini e che danno conto dell'esistenza anche nel Lazio del fenomeno delle ecomafie.

Nella sua relazione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario 2011, il procuratore generale della corte d'appello ha